

Il 27 giugno 1980 cadde il Dc 9 partito da Bologna e diretto a Palermo con 81 persone a bordo. Dopo 21 anni resta il mistero

«Via tutti i segreti sulla strage di Ustica»

Il vicepremier Fini vuole chiarezza. Casini: non bisogna avere paura, possibile sapere la verità

ROMA — Dopo 21 anni è ancora una ferita aperta. Ottantuno morti. Nessuna certezza. La tragedia del Dc9 Itavia precipitato al largo di Ustica è tornata ieri nelle aule del Parlamento assieme ai familiari delle vittime per un anniversario che, anno dopo anno, diventa sempre più doloroso. Cos'è successo veramente la sera del 27 giugno a quell'aereo sul quale volavano anche 12 bambini saliti per andare da Bologna a Palermo? «E' necessario garantire la verità», ha detto ieri il vice-premier Gianfranco Fini. Spiegando: «Personalmente ritengo giusta la richiesta avanzata al governo dal precedente Parlamento di rimuovere eventuali segreti di Stato sulla strage di Ustica».

Fare chiarezza. Fini non ha dubbi: «Nel dialogo doveroso con il Parlamento, il governo valuterà la possibilità di muovere i necessari passi in sede europea e internazionale per garantire, non solo ai familiari e alle vittime, ma a tutti gli italiani che tutto ciò che si deve e si può fare venga fatto per evitare che la tragedia di Ustica si aggiunga alla lunga storia dei misteri nazionali». Era alla Camera il vicepremier, dove i familiari di alcune vittime sono stati ricevuti dal presidente Pierferdinando Casini, dopo l'udienza al Senato dal presidente Marcello Pera. C'è un unico obiettivo anche per i due presidenti delle Camere: fare chiarezza.

Sembra facile. «E' probabile che elementi per arrivare alla verità condivisa siano ancora nella disponibilità di individui, di autorità, di amministrazioni o di governi», ha commentato il presidente del Senato. E ha aggiunto: «Le cause della tragedia sono ancora controverse anche se un provvedimento del giudice istruttore competente parla esplicitamente di incidente occorso a seguito di azione militare di intercettamento».

Depistaggi. Segreti. Deviazioni. Davanti ai misteri di Ustica il presidente Casini si è indignato: «Questa strage è un problema di dignità nazionale: sono d'accordo con l'appello che mi hanno consegnato i familiari delle vittime. Una democrazia matu-

ra non ha paura di guardare dentro se stessa e non può accettare nessun processo di rimozione della propria storia». Ma sono ventuno anni che i familiari delle vittime aspettano senza successo.

Il processo per quel Dc9 Itavia adesso è davanti alla terza Corte d'Assise di Roma. Ma procede a rilento, tra stanchezze e rinvii. Ci sono quattro generali dell'Aeronautica accusati di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Ma ci vorranno ancora molti mesi prima che si possa entrare nel vivo, prima di arrivare all'esame degli imputati. Prima di capire se fu davvero un missile in un'azione militare contro la Libia a far venire giù quell'aereo delle vacanze.

«Ventuno anni sono trascorsi dalla drammatica vicenda di Ustica che ha cancellato tante vite umane.....», anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri ha voluto far sentire la sua voce. Un messaggio

di condoglianze, un telegramma che il capo dello Stato ha inviato al sindaco di Bologna, Giorgio Guazzaloca, che ieri in città ha celebrato l'anniversario insieme ad altri familiari delle vittime, con loro la presidente dell'associazione, la senatrice Daria Bonfietti. Lei non ha dubbi: «L'istruttoria giudiziaria ha dato la certezza che il Dc9 Itavia fu abbattuto nei nostri cieli durante un atto di guerra aerea in tempo di pace. Ma adesso serve molta determinazione per chiedere delle risposte alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti».

Ma nella maggioranza c'è chi la pensa diversamente. Unanime il parere del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, e quello del senatore di Forza Italia, Paolo Guzzanti: per loro l'aereo è venuto giù a Ustica per colpa di una bomba. Dice Giovanardi: «Non bisogna perseguire scenari di fantascienza altrimenti si rischia di alimentare depistaggi veri e di avvelenare i rapporti con i nostri alleati della Nato accusati in pratica di coprire dolosamente episodi di guerra con tutta probabilità mai avvenuti».

Alessandra Arachi

Messaggio di condoglianze del presidente Ciampi al sindaco del capoluogo emiliano



LA BILANCIA

Ustica, parola di Arpino

DARIA LUCCA

I generali imputati? Tutte ottime persone, bravi ufficiali, bravi superiori. Martedì scorso, il capo di stato maggiore della difesa, Mario Arpino, ha esordito nella sua testimonianza al processo per la strage di Ustica con un pubblico attestato verso chi un tempo lo aveva comandato. Il 27 giugno 1980, ovvero la notte in cui 81 persone precipitarono con il Dc 9 Itavia, l'allora colonnello Arpino era infatti responsabile di un ufficio del terzo reparto dello stato maggiore aeronautica. In quella veste, fu «attivato». Tanto da essere interrogato durante l'istruttoria dal giudice Rosario Priore. E per ben due volte, considerando che la sua prima ricostruzione (1991) contrastava con le cose dette nello stesso periodo dal suo superiore, il generale Corrado Melillo, responsabile dell'intero terzo reparto, oggi uno dei quattro imputati. «Informai Melillo», aveva messo a verbale Arpino. Manco per sogno, aveva replicato questi, «io fu avvertito dell'incidente dal colonnello Riccardo Giangrande». Secondo interrogatorio (1997) e Arpino rettifica: «Non sono in grado di dire chi contattai, se Melillo o il sottocapo Ferri».

L'altro giorno, la replica. Se non ricordava nel 1997, l'attuale capo di stato maggiore della difesa non ricorda meglio nel 2001: certo, è vero, secondo la scala gerarchica lui avrebbe dovuto informare Corrado Melillo, però non è sicuro, potrebbe invece avere parlato con Ferri. Di che cosa, signore? Beh, del fatto se c'erano o meno aerei italiani in volo nel momento dell'incidente. Di ciò Arpino è decisamente convinto, pur non sapendo a chi attribuire la curiosità: o il capo del terzo reparto (operazioni) o il sottocapo di stato maggiore volevano sapere «se i nostri erano tutti a terra». Perché questa domanda? E' evidente: il tarlo del dubbio (una collisione in volo) rodeva anche le fronti grecate dell'arma azzurra. E poi, che successe? Nulla. Anzi, peggio: «Il nostro interesse era quello di accertarci se ci fossero in volo aerei militari italiani. Ci fu detto di no e allora cadde la nostra attenzione. Non era di nostra pertinenza effettuare verifiche sull'esistenza di voli militari stranieri». Non arrabbiatevi subito. Arpino non sta giocando all'impiegato ministeriale cui niente è pertinente. Invece, dice una cosa importante. Anzi, due. Intanto ha ripetuto davanti alla corte d'assise che Melillo o Ferri, o entrambi si erano mossi per verificare l'ipotesi di un evento militare (non è rimasta traccia scritta di questo interessamento). Poi, la sua è una dichiarazione «istituzionale»: non toccava al terzo reparto occuparsi di aerei stranieri. E' vero, toccava al secondo reparto, ovvero al Sios, e cioè a Zeno Tascio (altro imputato). Meglio Arpino di Sandro Gualano, amministratore dell'Enav, Ente per l'assistenza al volo, che due giorni fa davanti al parlamento ha negato siano esistiti pericoli per gli aerei civili lo scorso dicembre. Peccato che non tocchi a lui stabilirlo, ma all'agenzia per la sicurezza del volo.



«Usa e Francia dicano la verità su Ustica»

L'ex premier Giuliano Amato chiede a Berlusconi di fare pressioni sugli alleati. Fini: «Rimuovere il segreto di stato»

Francia e Stati Uniti rispondano alle domande dei magistrati italiani che indagano sulla strage di Ustica. Sono passati ventuno anni da quando, il 27 giugno 1980, un Dc9 Itavia precipitò nelle acque del mar Tirreno con le 81 persone che si trovavano a bordo, ma il mistero su quanto accadde davvero quel giorno ancora non è stato svelato. Chi potrebbe contribuire in maniera determinante ad accertare la verità, ovvero Stati Uniti e Francia, si rifiuta in-

vece di collaborare. Per questo l'ex presidente del consiglio Giuliano Amato chiede ora al governo Berlusconi di intervenire perché Washington e Parigi si decidano a col-

laborare con la giustizia italiana.

Nell'anniversario della strage sono molte le voci che anche dal centrodestra si sono levate per chiedere, almeno a parole che si faccia finalmente chiarezza su quanto accadde a Ustica. Gianfranco Fini, vicepresidente del consiglio, ha detto ieri di ri-

tenere «doverosa» la rimozione del segreto di stato sulla tragedia mentre il presidente della Camera Pierferdinando Casini, parlando a una commemorazione delle vittime tenuta a Montecitorio, ha definito «irrinunciabile» l'accertamento della verità. «Questa strage non è una strage dimenticata» ha detto Casini, promettendo l'im-

pegno della Camera nell'accertamento dei fatti.

Toni analoghi a quelli usati dal presidente del Senato, il forzitaliotta Marcello Pera. «E' probabile che elementi per arrivare alla verità condivisa siano ancora nella disponibilità individui, di autorità, di amministrazioni, di governi - ha detto ieri Pera ricevendo le associazioni dei familiari delle vittime della strage - Perciò esprimo l'auspicio che tutti costoro offrano, nelle forme proprie di ciascuno, la massima collaborazione perché sia fatto il massimo di luce».



Misteri d'Italia Il Quirinale: accertare le cause della tragedia di Ustica

ROMA – Strage di Ustica, 21 anni dopo. Il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha inviato un messaggio al sindaco di Bologna («quel dolore è ancora vivo e lacerante anche oggi, nonostante il tempo che ci divide dalla tragedia e la volontà attiva di accertarne le cause») mentre i presidenti di Camera e Senato hanno incontrato i rappresentanti dei familiari delle vittime. Fini è favorevole «alla rimozione di eventuali segreti di Stato»; l'ex premier Amato insiste perché Usa e Francia rivelino ai magistrati le attività militari in corso quella sera, quando il Dc9 con 81 persone precipitò davanti a Ustica.



Ventuno anni dopo il Parlamento ricorda le 81 vittime del Dc-9 Itavia precipitato in mare durante un'azione militare

Ciampi: Ustica, un dolore vivo

Fini: va rimosso il segreto di Stato. Casini e Pera: l'Italia deve sapere la verità

di ANTONIO DE FLORIO

ROMA - Strage di Ustica, 21 anni dopo. Il capo dello Stato Ciampi invia un messaggio al sindaco di Bologna (l'Ustica dell'Itavia con 81 persone a bordo era partito il 27 giugno dell'80 dal capoluogo emiliano), i rappresentanti dei familiari delle vittime incontrano i presidenti di Senato e Camera per l'ennesimo appello a non dimenticare, il vicepresidente del Consiglio Fini dice che è giusto rimuovere il segreto di stato sulle stragi e in Parlamento c'è chi litiga ancora sull'ipotesi che sia stato un missile o una bomba a far precipitare l'aereo.

In piedi resta un processo a Roma non su chi ha provocato la strage, ma su un gruppo di militari che avrebbero depistato le indagini, «Il muro di gomma», ricordato in un film.

Scriva Ciampi al sindaco Guazzaloca: «Ventuno anni sono trascorsi dalla drammatica vicenda di Ustica che ha cancellato tante vite umane ed ha lasciato dolore e rimpianto nel cuore delle loro famiglie. Quel dolore è vivo e lacerante anche oggi, nonostante il tempo che ci divide dalla tragedia e la volontà attiva di accertarne le cause».

Su questa volontà ha insistito anche il presidente del Senato Marcello Pera: «Si arrivi finalmente a un rigoroso accertamento dei fatti tale da offrire una verità condivisa e cioè accettata, non controversa, non lacerante». E ancora «Le cause della tragedia sono purtroppo ancora controverse anche se un provvedimento del giudice istruttore competente parla esplicitamente di incidente occorso a seguito di azione militare di intercettamento».

E l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato invita il nuovo governo perché insista con Stati Uniti e Francia nel chiedere risposte alle domande poste dai magistrati italia-

ni sulle attività militari in corso la sera del 27 giugno '80, quando il Dc9 precipitò.

Il presidente Pierferdinando Casini è sulla stessa linea: «La Camera dei deputati, con gli strumenti che ha a sua disposizione, e nel rispetto delle diverse competenze istituzionali farà la sua parte. I familiari delle vittime nell'appello che mi hanno consegnato chiedono che le nuove Camere, senza distinzioni tra maggioranza e opposizione sentano la questione di Ustica come un problema di dignità nazionale. Sono d'accordo con loro: una democrazia matura non ha paura di guardare dentro se stessa».

Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio, va oltre: «Ritengo giusta la richiesta avanzata al governo dal precedente Parlamento di rimuovere eventuali segreti di stato sulla strage di Ustica».

La senatrice diessina Daria Bonfietti che nella strage ha perso il marito incalza:

«Adesso bisogna indignarsi. Ma comprendete la gravità di ciò che si è determinato? Un magistrato ci dice che, in tempi di pace, un aereo civile viene abbattuto da un'azione militare di guerra e che le nostre forze armate lo sapevano e hanno fatto tutto il possibile per nascondere la verità. E noi tutti accettiamo queste risposte senza indignarci?».

Su posizioni opposte è Paolo Guzzanti, senatore di Forza Italia, che giudica «mostruoso» quanto sta avvenendo intorno alla tragedia di Ustica e parla dell'esistenza di un'opera di disinformazione volta a colpire l'Aeronautica Militare. Secondo Guzzanti a far esplodere il Dc9 sarebbe stata una bomba e non un missile. Guzzanti accusa il giudice Priore di «tenere in piedi la tesi ideologica e falsa dell'abbattimento per colpa e causa di aerei fantasma coperti dalla menzogna degli ufficiali imputati». Il giudice Priore non ha voluto replica-

Nel processo a Roma imputati un gruppo di militari che depistarono

Amato: «Collaborazione di Usa e Francia»

HANNO DETTO

Il Presidente: «Vanno ancora cercate le cause»

Il capo dello Stato: «Quel dolore è vivo e lacerante anche oggi, nonostante il tempo che ci divide dalla tragedia e la volontà attiva di ricercarne le cause».

Bonfietti: «Un problema che ora è solo politico»

Bonfietti: «Ma insomma volete scandalizzarvi? La magistratura non può più fare molto altro. Adesso è solo un problema politico».

Casini: «Una questione di dignità nazionale»

Casini: «I familiari delle vittime chiedono che le nuove Camere sentano la questione di Ustica come un problema di dignità nazionale. Sono d'accordo con loro».

Fini: «E' giusto, bisogna sapere tutto»

Fini: «Ritengo giusta la richiesta avanzata al governo dal precedente parlamento di rimuovere eventuali segreti di Stato su Ustica».



Cossiga e il caso Ustica

Daria Bonfietti

Presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica

Mi sorprende e addolora la banale leggerezza con la quale il senatore Cossiga cita il caso Ustica. Il senatore era presidente del Consiglio il 27 giugno 1980, quando il Dc9 Itavia precipitò provocando la morte di 81 innocenti cittadini italiani. È stato

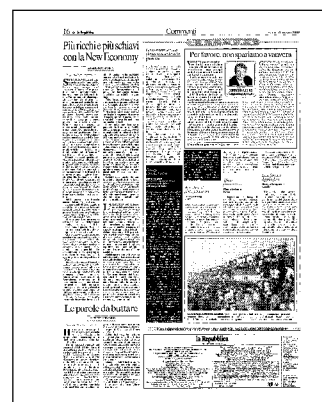
poi presidente della Repubblica e ha avuto sempre un atteggiamento di grande comprensione per il bisogno di verità dei parenti e dell'opinione pubblica in generale, dichiarando di non avere avuto nessuna notizia di quanto accaduto e che comunque, nel caso l'aereo fosse stato abbattuto, il primo ad essere stato ingannato - «fatto fesso» - era proprio lui.

Il tempo è passato e la Magistratura, con la sentenza ordinanza del giudice Priore, ci ha detto che le cose andarono pro-

prio in quel tragico modo. In più ci ha dato un quadro inquietante della collegialità di quella compagine governativa, divisa tra chi riceveva notizie interessate dai militari, il ministro Lagorio che ha visto infatti chiedere l'imputazione per i suoi capi-gabinetto, e chi, on. Formica, aveva informazioni direttamente dai componenti della commissione ministeriale, che già nella giornata successiva avevano elementi che avvaloravano la tesi dell'abbattimento. Quindi il governo del sen. Cossiga poteva e doveva sapere. In più c'erano i Servizi che scorrazzavano e

mettevano a soqquadro i ministeri. Tutto ciò mi porta a ritenere che ci sarebbe bisogno di una riflessione e di un rapporto diverso del sen. Cossiga con la vicenda Ustica.

Voglio comunque precisare che per quanto riguarda Ustica la Nato, per impegno del governo Prodi e Veltroni e del segretario Solana, ha fatto la sua parte consegnando al giudice Priore proprio quella documentazione che ha dato un preziosissimo contributo alle indagini. Rimane il problema, io credo anche per il sen. Cossiga, del perché quella documentazione, ovviamente disponibile anche in Italia, non sia mai stata fornita, per anni, e non solo nell'immediatezza del tragico evento, dai militari italiani.



In Parlamento il ricordo della tragedia. Ma nel Polo riprende quota la pista bomba

Ustica ventuno anni dopo “La verità, via il segreto”

Appello di Pera e Casini, anche Fini si schiera

DAMIELE MASTROGIACOMO

ROMA—Lo chiedono tutti. A gran voce. Dai presidenti di Camera e Senato, al vicepresidente del Consiglio: «Sulla tragedia di Ustica bisogna togliere ogni eventuale segreto di Stato». Una richiesta legittima, naturale, quasi evidente, se si pensa che sono passati ben ventuno anni, quasi un quarto di secolo, da quando un Dc9 dell'Itavia, in volo da Bologna a Palermo, esplose in volo e precipitò nel Tir-

reno meridionale. Ci furono 81 morti. Coppie felici che andavano in vacanza, mariti che erano attesi da mogli e figli. Bambini che tornavano a casa. Una tragedia che si è trasformata, negli anni, nel più fitto e grottesco mistero italiano. Scandito da bugie, depistaggi, false dichiarazioni, silenzi imbarazzati, disagi e malumori tra le Forze armate, commissioni parlamentari d'indagine e una lunghissima e contrastata inchiesta della magistratura penale. Ed è

stato grazie alla tenacia del giudice Rosario Priore che si è potuto interrompere questo ciclo infinito e giungere ad un primo traguardo. Con una sentenza-ordinanza monumentale, il magistrato ha mandato alla sbarra quattro generali dell'Aeronautica per alto tradimento. Iniziato lo scorso settembre, il processo è ancora in

corso in Corte d'Assise. E' difficile prevedere a quali conclusioni giungerà il collegio giudicante. Gli ufficiali sono accusati di aver nascosto parte della verità su quella tragedia e di aver contribuito a di-

struggere delle prove documentali. Ma se anche la Corte d'Assise di Roma dovesse riconoscere la responsabilità dei quattro imputati, saremo ancora lontani dalla verità su una vicenda che non ha i contorni di una causalità, ma di una vera e propria strage.

Qualcuno, forse pochi, sa cosa è accaduto la sera del 27 giugno del 1980 nei cieli di Ustica. Lo sa la Nato che, dietro pressione dell'allora presidente del Consiglio Romano Prodi, fornì al giudice Priore le chiavi di decrittazione dei tracciati radar. La sorpresa del magistrato fu enorme. Grazie ai codici segreti la mappa dei cieli di quella notte si mostrò improvvisamente punteggiata di lumicini: spie che stavano ad indicare un traffico aereo intensissimo. Caccia di paesi aderenti alla Nato, inglesi, francesi, americani, impegnati in un'esercitazione che per quindici anni avevano tutti negato con forza. E fu grazie a quella chiave che una prima verità infranse il muro di menzogne. Una verità così lampante da spingere il giudice Priore a formulare un'ipotesi agghiacciante: «Tutti gli elementi raccolti fanno ritenere che quella sera ci fu un'operazione di polizia nei cieli del basso Tirreno. Un'intercettazione militare tipicamente da guerra».

Ma tutto questo non basta per raggiungere la verità. Se azione di guerra c'è stata, se il Dc9 dell'Itavia è stato abbattuto per errore da un missile e non è esploso a causa di una bomba (come sostengono i consulenti della difesa dei quattro ufficiali e una parte dei periti incaricati dalla magistratura, nonché il ministro Giovanardi che ieri invitava a diffidare di “scenari di

fantascienza” che “avvelenano i rapporti con gli alleati Nato”), non si è in grado di indicare i responsabili. Manca la bandierina da mettere sopra quel missile. E i soli che la possono piazzare sono gli alti vertici della Nato e di quei paesi che quella notte avevano in volo i loro caccia. Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ieri ha voluto ricordare le vittime del Dc9 di Ustica. E lo ha fatto con una dichiarazione che accoglie l'appello poco prima lanciato dai familiari. «Sono convinto», ha detto Casini, «che l'accertamento della verità sia irrinunciabile per la nostra comunità nazionale e rappresenti un doveroso atto di giustizia nei confronti di chi ha perduto gli affetti più cari. Questa strage non è una strage dimenticata e fare finalmente piena luce su quanto è accaduto è un nostro dovere». Gli ha fatto eco il presidente del Senato, Marcello Pera: «Tutti coloro che hanno elementi utili a scoprire finalmente la verità, compresi i governi, devono offrire la massima collaborazione». Ma il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, è andato oltre: «Personalmente, ritengo che su questioni come queste deve essere rimosso ogni eventuale segreto di Stato. Il governo valuterà la possibilità di muovere i necessari passi, anche in sede europea e internazionale, per favorire l'accertamento della verità». Dichiarazioni importanti e impegni doverosi. S'indigna la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime: «La magistratura non può più fare molto altro: adesso il problema è solo politico». Di carattere nazionale e di relazioni internazionali.

Al processo in Corte d'assise sotto accusa per alto tradimento quattro generali

Ancora senza un colpevole la strage del Dc9 Itavia del 27 giugno del 1980

DIA LOGHI

UN LIBRO E UN VIDEO

USTICA LE PAROLE SEPOLTE

CURZIO MALTESE

Venezia
 Vent'anni dopo, ci sono molti modi per raggiungere una verità sulla tragedia di Ustica. Si possono leggere le migliaia di pagine dell'inchiesta del giudice Priore, orientarsi fra le centinaia di documenti e testimonianze, il mare di parole e menzognespesi da un minuto dopo la scomparsa dai radar del DC-9 Itavia, alle ore 20,59 del 27 giugno 1980. E' il calvario che hanno dovuto seguire i parenti delle 81 vittime «insepolte» di quest'altra strage senza colpevoli.

Oppure si può fingere di essere un qualsiasi cittadino del mondo, entrare nel sito web più visitato dai passeggeri aerei americani (Air Disaster.com) e trovarsi di fronte a una brutale verità in due righe: «Itavia 870-I Tigi: aereo abbattuto per errore dalle forze aeree degli Stati Uniti mentre stavano intercettando due Mig libici sul cielo di Ustica». Ma la verità umana, storica di Ustica è altra cosa. Ed è questa l'anima di *I Tigi, Canto per Ustica* di Daniele Del Giudice e Marco Paolini, oggi pubblicato da Einaudi Stile Libro (pagg. 122, lire 35.000) con la registrazione dello spettacolo tenuto a Bologna per il ventennale.

Una grande storia, anzitutto, «fuori dal comune, perfino nel terribile ambito delle stragi italiane», scrive Del Giudice. «E' una storia globale, per usare un termine oggi condiviso, coinvolge paesi e nazioni, sistemi di alleanze militari internazionali». Teatro civile, più che politico, nel senso dell'invenzione di genere di Paolini, dalla celebre orazione per il Vajont all'inchiesta sul petrolchimico di Marghera, scritta sempre con Del Giudice e riportata all'attualità dalla sentenza di assoluzione generale. Una storia vista dal basso, un racconto dove la massa di dettagli tecnici — Del

Giudice, com'è noto, è un appassionato di aviazione — non stempera ma aumenta la passione, l'identificazione del pubblico con i Tigi, il popolo di passeggeri scomparso in fondo al mare. «I Tigi o I-TIGI, cinque lettere, le marche di contrassegno di quel Dc9... I Tigi, come fossero un popolo antico... Una telecamera sottomarina, otto anni dopo, legge il nome I-TIGI in vernice nera, sul ventre dell'ala sinistra, e non c'è più dubbio, i Tigi sono lì, riposano lì, poco distante da una nave romana carica di vetri, da un vascello con cannoni del diciassettesimo secolo, da un caccia Messerschmitt della Seconda guerra mondiale, memoria della storia del trasporto, museo in fondo al mare, museo involontario».

Cominciamo dall'attualità. C'è un processo in corso su Ustica, che si svolge da un anno nel silenzio, molti documenti sono stati cancellati, alcuni testimoni sono morti. Avete paura che tutto si risolva con un'assoluzione del tempo, per prescrizione, o di fatto, come nel caso del petrolchimico di Marghera?

DEL GIUDICE: «Non sono pessimista. Il processo in corso è un processo serio, istruito dal giudice Priore con un lavoro immenso. Il nuovo rito, che ha imposto di reinterrogare i testi, poteva diventare un intralcio e invece paradossalmente è riuscito a far emergere altri dati, piccole e grandi contraddizioni. Alcuni militari, come il tenente Del Zoppo, uno dei nostri migliori radaristi in forza a Marsala, hanno ammesso che la sera stessa della tragedia le tracce erano state manipolate e ridotte. Certo, il famoso muro di gomma è rimasto in piedi. E il rischio di prescrizione incombe già dai prossimi mesi, almeno per alcuni reati. Quello che mi preoccupa di più è l'indifferenza e il silen-

zio dei media. Lo spettacolo di generali che si avvalgono della facoltà di non rispondere davanti a un tribunale della Repubblica è qualcosa che dovrebbe fare notizia».

Nella difficoltà di arrivare a una verità con vent'anni di ritardo c'è comunque qualcosa di certo, di provato, che è impossibile ignorare?

DEL GIUDICE: «C'è che un aereo civile è finito, senza saperlo, in un teatro di guerra, una guerra

me nel teatro politico. Il racconto si conclude con le ultime voci della scatola nera, una barzelletta, rumori di fondo, un colpo e un urlo spezzato: Gua...»

PAOLINI: «Il rischio era la retorica. E di fare domande retoriche, con la risposta incorporata. Ci rivolgiamo a un pubblico che crede di sapere già la verità su Ustica ed è facile e comodo scivolare in un comizio, nell'invettiva. Ma allora non c'è più racconto».

La forza etica deriva piuttosto da come avete messo in ordine un materiale sterminato.

DEL GIUDICE: «L'etica di una storia deve sempre scaturire dal come, è perfino banale ricordarlo. Abbiamo parlato soltanto di fatti certi, provati, escludendo ogni ipotesi, discutendo per ore di un singolo dettaglio. Ci siamo concentrati sul volo, il racconto di un volo. Era l'unico modo. Come diceva un personaggio di Conrad: io mi occupo soltanto di fatti».

PAOLINI: «E' il metodo di un'inchiesta classica. Il giudizio, se vuole, lo dà il pubblico».

E' qui il successo del teatro di Paolini. In fondo, si tratta di inchieste storiche o giornalistiche.

PAOLINI: «Ho il vantaggio che in Italia storici e giornalisti sono troppo carichi di ideologia. Perfino i tecnici lo sono o comunque rispondono a logiche di parte. Da noi le perizie sono tutte di parte. Si impiegano tempi biblici per arrivare a sfomare perizie contrapposte. Nel caso del Vajont era impossibile trovare un geologo che non avesse lavorato con le aziende coinvolte. In un quadro come questo, io mi limito a pormi liberamente le domande del cittadino normale e poi provare a cercare le risposte. Senza pontificare e senza inventarsi giallisti. E' quello che farei comunque, per curiosità, per voglia di ficcare il naso. Che sia diventato il mio lavoro,

**Del Giudice:
 "Un aereo civile finito
 in mezzo a una guerra
 non dichiarata"**

non dichiarata, illegale. E nessuno dei molti centri che ne seguivano il volo è intervenuto. Anzi, da un minuto dopo, si sono affannati per cancellare i tracciati dei radar, che in questa storia sono le impronte digitali».

Raccontate di essere stati a Pratica di Mare, nel capannone

che ospita i resti del Dc9 e, incredibilmente, accanto anche i resti di un Mig libico.

PAOLINI: «Un Mig che, secondo la versione ufficiale, sarebbe caduto venti giorni dopo in Calabria. Ma allora perché stà proprio lì, accanto al Dc9? Basta farsi queste semplici domande».

I Tigi è pieno di domande, più che di risposte. Domande ostinate, fatti e dettagli che rispondono alle domande e aprono nuovi interrogativi. Dal piccolo particolare tecnico fino allo scenario internazionale del 1980, l'anno dell'occupazione russa dell'Afghanistan, della sfida di Gheddafi. Non c'è una morale finale, co-

IN BREVE

Formica e Lagorio testimoni

**Ustica, parlano
due ex ministri**

ROMA — Pochi giorni dopo il disastro di Ustica, il generale Saverio Rana mostrò una mappa dei tracciati radar a Rino Formica da cui emergeva che «il Dc9 dell'Itavia aveva avuto un impatto con un missile, un meteorite e con un altro oggetto». Il ricordo è dello stesso Formica, all'epoca ministro dei Trasporti, ascoltato come testimone nel processo davanti alla terza Corte d'assise. Sulla tragedia ha detto la sua, nell'aula bunker di Rebibbia, anche l'allora ministro Lelio Lagorio. «Appena fummo informati — ha ricordato — pensammo ad una collisione di aerei. In quei giorni alcuni piloti civili avevano segnalato di essere stati disturbati da velivoli militari».

Ustica, hanno deciso che non dovevamo sapere

I silenzi, le omissioni, le minacce: Andrea Purgatori racconta ventun'anni alla ricerca della verità

Maura Gualco

ROMA «Perché questa verità era così inconfessabile da richiedere il silenzio, l'omertà, l'occultamento delle prove? C'era la guerra quella notte del 27 giugno del 1980: c'erano 69 adulti e 12 bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola. Quelli che sapevano hanno deciso che i cittadini, la gente, noi non dovevamo sapere: hanno manomesso le registrazioni, cancellato i tracciati radar, bruciato i registri, hanno inventato esercitazioni che non sono mai avvenute».

Toni indignati di un testo, che quel giornalista del Corriere della Sera da una cabina telefonica dettava alla redazione del suo giornale nell'ultima scena del film «Il muro di gomma».

Oggi, quel giornalista, Andrea Purgatori, a cui si è ispirato il film, conserva ancora la sua indignazione e racconta le difficoltà, le pressioni, le minacce che in questi anni ha subito per aver condotto un'inchiesta, quella sulla strage di Ustica, sulla quale non è stata ancora fatta luce. E ventuno anni dopo, il «partito» di chi non ha voluto che la verità emergesse, è ancora forte.

«Non dimentico il nome e cognome di un politico, oggi in primissimo piano, che una mattina ebbe il coraggio di fare una telefonata e complimentarsi con l'allora caporedattore per non aver pubblicato della carte - la bozza originale della prima relazione della Commissione stragi - che io avevo tra le mani. Il politico sapeva che ero riuscito ad avere quella bozza ma non che il rinvio era dovuto a motivi tecnici. Gli venne attaccato il telefono in faccia e all'indomani uscì l'articolo».

Ventuno anni di indagini e un processo in corso che rischia di non arrivare a nulla grazie alla prescrizione dei reati. Come è andata?

In questi anni l'inchiesta passa attraverso tre magistrati e due procure: Palermo e Bologna. Solo con l'ultimo dei magistrati, Rosario Priore, viene fatto per accertare la verità tutto quello che non era stato fatto prima. Finalmente nel set-

tembre 2000 si apre il processo a carico di otto imputati, tra cui quattro generali di squadra aerea, accu-

sati di distruzione delle prove, falso e falsa testimonianza con l'aggravante dell'alto tradimento. Avrebbero cioè occultato informazioni essenziali che potevano chiarire la vicenda e consentire allo Stato di fare tutto il possibile per garantire la sicurezza. Uno di loro, Lamberto Bartolucci, è stato oltre che capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica anche capo di Stato Maggiore della Difesa. Ma i reati contestati andranno appunto in prescrizione nel 2002 e il processo è fermo a causa di stralci, malattie e rinvii vari.

Qual'è la tesi dell'accusa e come si difendono gli imputati?

Per Giovanni Salvi, uno dei pm, l'esplosione del Dc9 sarebbe avvenuta in uno scenario di guerra aerea, dovuta all'esplosione di un missile in prossimità dell'aereo Itavia oppure a causa di un caccia che, spostandosi bruscamente per colpire un altro caccia o per evitarlo, avrebbe - col getto deflagrante del bruciatore che si trova in coda - fatto collassare la struttura dell'aereo. Per i militari imputati invece l'esplosione sarebbe avvenuta - du-

rante le esercitazioni militari di almeno 10 aerei che si trovavano in quella zona - a causa di una bomba collocata in uno dei bagni del velivolo, ma rispetto alla quale i periti non sono riusciti a dimostrare niente, nemmeno il peso o la dimensione. L'unica cosa certa è che la tavoletta del water di quella toilette è stata ritrovata: nemmeno un graffio. Sarebbe cioè esplosa una bomba - ride perplesso il giornalista - nel bel mezzo di una battaglia aerea.

Dov'è allora la verità?

È tutta scritta nelle 5600 pagine di requisitoria del giudice Priore. Pagine impressionanti che parlano di un'operazione militare condotta da paesi alleati - americani, francesi, italiani e libici - della quale siamo stati testimoni diretti e che porta le impronte digitali di una copertura scattata un secondo dopo la strage. Nei tracciati radar si vede addirittura un elicottero decollato dal mare - presumibilmente da una portaerei - e arrivato nella zona dell'incidente prima che arrivas-

sero i soccorsi ufficiali. I magistrati sanno la verità ma il discorso a questo punto è politico perché non

possono costringere il Presidente della Repubblica o i rappresentanti militari degli altri Stati a rispondere alle domande che gli vengono rivolte. Lorisignori negano anche i fatti più ovvi: quelli registrati dai radar. Quando per esempio il primo magistrato chiese i nastri radar, il giorno dopo la strage, l'aeronautica militare glieli consegnò dopo più di tre mesi. Vennero esaminati a novembre dalla Federal Aviation Administration e risultò subito che nel momento in cui l'aereo esplodeva, accanto al Dc9 c'era un caccia in posizione d'attacco. Un'importante rivelazione che scrissi immediatamente, sicuro che alla sua pubblicazione avrebbero fatto seguito o le dimissioni di un capo di Stato Maggiore della Difesa oppure il mio licenziamento dal giornale. Ma l'articolo non smosse nulla. Nessuno si dimise e io non fui cacciato. È stato l'inizio del «muro di gomma». La strategia cioè di far rimbalzare ogni accusa senza nemmeno smentire.

Passiamo al capitolo «minacce e pressioni».

Sono successe cose spiacevoli. Quando Priore si trovava nella fase più cruciale dell'inchiesta, tutti i suoi 16 collaboratori - cancellieri, poliziotti dell'Ucigos e carabinieri - di cui nessuno poteva conoscere le generalità, hanno subito nell'arco di 40 giorni un tentativo di effrazione in casa, in macchina o in ufficio. A me personalmente hanno spaccato la macchina due volte e rivolto minacce verbali, nonché di morte. Ho ricevuto fino a 40 telefonate anonime al giorno. Periodi in cui non si riusciva a dormire. E le pressioni sono proseguite. Solo due anni fa mi hanno distrutto la macchina senza rubare nulla, spaccato la porta di casa e rovistato tra le carte che avevo in ufficio.

Come nasce l'idea di raccontare la strage attraverso il cinema?

Nasce dalla voglia di raccontare la verità senza essere legati alle regole giornalistiche dove tutto deve essere verificato e provato. Quando il film è uscito in concorso a Venezia, in sala c'erano anche

i militari che ci hanno querelato e chiesto cento miliardi di risarcimento. Ma non è questo il punto. Venimmo denunciati per una scena - che in conferenza stampa avevamo dichiarato essere frutto di fantasia - nella quale un generale canta «funiculi funiculà». Cento miliardi, quindi perché un generale canta e non perché, per loro, erano bugie tutte le mazzate che prendevano nel corso del film. Per quel processo sono stato prosciolto in appello ma non è stata l'ultima denuncia. Non sono mai stato condannato.

Se il processo finisse con la prescrizione dei reati, lei ci metterebbe una pietra sopra?

Absolutamente no. Continuo a cercare prove e a lavorarci sopra, a ricevere e scambiare informazioni, che forse, un giorno, potrebbero portare qualche novità. La partita non è chiusa.

“ Siamo sempre andati a sbattere contro un muro di gomma contro cui rimbalzava ogni accusa

Il processo per la strage è fermo e nel 2002 tutto cadrà in prescrizione

Hanno manomesso registrazioni tracciati radar registri

Tutti i collaboratori del giudice Priore hanno subito tentativi di effrazione in casa o in ufficio

”

Appello del presidente del Senato Pera, della Camera Casini e del vicepremier Fini: bisogna fare piena luce sulla strage dell'Itavia

Ciampi: su Ustica vogliamo sapere la verità

ROMA Via il segreto di Stato dalla strage di Ustica. Il governo ritiene di dovere tenere «nella massima considerazione» le indicazioni emerse dal parlamento, nell'ultima legislatura, al riguardo, dice il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, nell'aula di Montecitorio, dopo il question time di ieri, associandosi alla commemorazione svolta poco prima dal presidente della Camera, Pierferdinando Casini.

Il presidente della Camera, infatti, ricordando le vittime, aveva da poco detto di essere convinto che «l'accertamento della verità sia irrinunciabile per la nostra comunità nazionale e rappresenti un doveroso atto di giustizia nei confronti di chi ha perduto gli affetti più cari. La Camera dei deputati - ha sottolineato - con gli strumenti che ha a sua disposizione, e nel rispetto delle diverse competenze istituzionali, farà la sua parte». Casini,

che ha ricevuto ieri mattina l'associazione dei familiari delle vittime, ha sottolineato che «la Camera dei deputati non può dimenticare le vittime di quella tragedia, quelle 81 persone morte per un motivo non ancora inequivocabilmente accertato a distanza di così tanto tempo».

E ha aggiunto che l'associazione dei familiari delle vittime gli ha consegnato un appello in cui «chiedono che le nuove Camere, senza distinzioni tra maggioranza e opposizione, sentano la questione di Ustica come un problema di dignità nazionale. Sono d'accordo con loro: una democrazia matura non ha paura di guardare dentro se stessa e non può accettare alcun processo di rimozione della propria storia».

«Questa strage - ha concluso il presidente della Camera - non è una strage dimenticata e fare finalmente piena luce su quanto accaduto è un nostro dovere». Una delegazione dei

familiari, guidata dal dottor Andrea Benetti accompagnato dal Presidente dell'Arci, Tom Benettollo, dal Presidente delle Acli, Luigi Bobba, dall'onorevole Ermete Realacci, Presidente della Lega Ambiente e dal senatore Walter Vitali dell'Osservatorio per la verità, è stata ricevuta anche dal presidente del Senato Marcello Pera.

A Bologna, intanto, il sindaco Giorgio Guazzaloca ha ricevuto a Palazzo d'Accursio la senatrice Daria Bonfietti e gli altri familiari delle vittime, ai quali ha ribadito l'impegno dell'Amministrazione comunale per mantenere vivo il ricordo di quella tragedia contro ogni rischio di rassegnazione. «Fra i loro compiti, le istituzioni hanno anche quello di evitare che nelle coscienze dei singoli il fatalismo e la rassegnazione prendano il sopravvento sulla voglia di capire e la giustizia. È un compito difficile, ma uno dei più alti che le istituzioni centrali e locali sono chiamate a svolgere»,

ha detto il sindaco, ricordando che proprio «per non dimenticare» a Bologna sorgerà un Museo della Memoria. Al sindaco Guazzaloca e ai parenti delle vittime è giunto anche un messaggio di solidarietà del Presidente

te della Repubblica, in cui Ciampi sottolinea che «quel dolore è vivo e lacerante anche oggi, nonostante il tempo che ci divide dalla tragedia e la volontà attiva di accertarne le cause». La presidente dell'Associazione familiari Daria Bonfietti, da parte sua, ha ricordato che l'istruttoria giudiziaria «ha dato la certezza che il Dc9 Itavia fu abbattuto nei nostri cieli durante un atto di guerra aerea in tempo di pace» e ha ribadito la necessità che il governo e il Parlamento si impegnino a fare piena luce, «come aveva iniziato a fare il governo Amato chiedendo con molta determinazione delle risposte a Francia, Inghilterra e Stati Uniti»: si tratta - ha concluso Bonfietti - «di una questione di sovranità e dignità nazionale».



BANANA REPUBLIC

Ustica, quando la tragedia diventa teatrino

di Guido Quaranta

FORSE SAREBBE PIÙ SERIO se, sul caso Ustica, si tacesse. Almeno sino a quando non verrà spiegato davvero come mai, nell'estate del 1980, il famoso Dc 9 dell'Itavia precipitò in mare con 80 persone. Infatti, quel che è successo mercoledì 27 giugno, 21 anni dopo, in Parlamento, è stato un tipico spettacolo da teatrino della politica.

IL VICE-PREMIER, Gianfranco Fini, si è alzato a parlare nell'aula, semivuota, di Montecitorio e, con aria compunta, ha detto che il governo «valuterà la possibilità di muovere i necessari passi, in sede internazionale, per evitare che quella tragedia si aggiunga alla lunga storia dei misteri nazionali». Sentito? Il governo «valuterà la possibilità...».

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA, Pier Fer-

dinando Casini, è stato, invece, solenne: «Una democrazia matura», ha scolpito, «non ha paura di guardare dentro se stessa e non può accettare nessun processo di rimozione della propria storia». Complimenti: un bel monito. E, naturalmente, anche il presidente del Senato, Marcello Pera, ha voluto dire poche, ma commosse, parole.

LA RICORRENZA della tragedia non è stata, comunque, solo l'occasione per un penoso rituale: ha, anche, riaperto le polemiche politiche che si trascinano oziosamente da anni. Una senatrice

dei Ds, Daria Bonfietti - convinta che il Dc 9 fu abbattuto durante un atto di guerra di aerei alleati - è subito insorta chiedendo di interpellare «con determinazione» Francia, Inghilterra e Stati Uniti. E il ministro dei Rapporti col Parlamento, Carlo Giovanardi (Ccd), sicuro che, al contrario, fu tutta colpa di una bomba esplosa a bordo, si è immediatamente infuriato: «Ma via, non inseguiamo scenari fantascientifici. Perché avvelenare i nostri rapporti con gli amici della Nato?».

CHE MAUNCONICO DE'À VU. Quasi come il nuovo film del regista Romano Scavolini, "Ustica, una spina nel cuore", proiettato nei cinema qualche giorno fa, dopo "il muro di gomma", realizzato anni orsono da Marco Risi. L'anno venturo - con una nuova commemorazione e un'altra pellicola - si replica?